

A Salerno, lungo via Velia, una delle strade che collegano la parte alta della città al mare, il 47 è un singolare 'numero civico'. All'apparenza, non è diverso dagli altri: corrispondendo a un cancello d'ingresso e a un piccolo portone, esso non consente di immaginare altro che un locale di piano terra, scandito da aperture anguste, costipato di umido grigiore.

Entrando, però, si scopre che il locale, sebbene chiuso da pareti e tappato da un basso soffitto, è disseminato ovunque di 'cieli', non senza accumuli e disordine di cose.

I 'cieli' sono riquadri più o meno regolari, senza alcuna corrispondenza reciproca, appartenenti a tempi disomogenei, forse di un'altra vita. Da essi emana un riverbero di nuvolame, di venti, di piogge, ma anche di variegata e insondabili trasparenze; ed è immediato avvertire nello stesso locale un interagire di atmosfere: diurne, notturne, stagionali. I 'cieli', infatti, sono estivi, autunnali, invernali; ma anche tristi per cupezza, sereni per uniformità, malinconici per tramonto, con o senza un fondale di mare.

Sono 'cieli' che, quasi come un'autobiografia, rappresentano il loro autore, il *caelicola* Gaetano Siniscalchi (e con lui un cagnolino, il cui nome è *Sky*), da sempre rivolto alla loro osservazione, da sempre perso nelle venature stratosferiche e nei trapassamenti mobili di nuvole e di altro. "Si cambia – egli dice – e ogni cielo è un momento della mia vita, un mutamento veloce e sentito, percepito quanto l'arrivo delle nuvole".

Interessato, quindi, a raccogliere l'imprevedibile essenza dei 'cieli', "a descrivere i territori della leggerezza, gli incontri di correnti tiepide e fredde" (Tolve), Siniscalchi li ritaglia in formati di varia dimensione, per riapplicarli in luoghi alternativi, o comunque ritenuti idonei alle proprie esigenze, raramente condivise ed esternate, per un'intima terapia esistenziale.

A volte, il formato corrisponde a un'intera parete, di cui azzera la consistenza; a volte, a una parte di essa, in un'allusione-illusione di sprofondamento visivo, di *trompe-l'œil*; a volte, a una misura tascabile o da viaggio, non escludendo la possibilità di farne un uso di domestico risarcimento ambientale.

E' raro, per altro, che i 'cieli' lambiscano il rischio della maniera. Sciolti da riferimenti espliciti, volutamente svuotati di filologia, più verosimilmente essi rivelano un gusto – abbastanza inevitabile – per la citazione di memoria (orientata, all'incirca, se proprio si vuole un esempio, tra il Turner di *'Snow Storm'* e il Constable di *'Weymouth Bay'*; tra il Monet di *'Impression, soleil levant'* e il Renoir di *'Le Pont-Neuf'*).

In realtà, anche quando è più evidente, il gusto rimanda sempre a una citazione velata nello s-velamento, ed è quindi di grado secondo o terzo, tutta interna, cioè, alla 'cielitudine' e al gesto fondamentale che ne ritaglia l'apparire.

La citazione più interessante, però, è di 'grado zero', tale perché si compie – sembra dirci Siniscalchi con il suo *Sky* –, prim'ancora di ogni possibile ritaglio, su un breve gesto: semplicemente spostando gli occhi, vincendo la cecità terrestre dello sguardo, conquistando a esso un'altitudine di 'azzurrità', un superiore respiro di luce.

Con i suoi 'cieli avventurosi' – dice Silvana Sinisi, sintetizzando con le parole di Baudelaire una propria riflessione – Siniscalchi suggerisce una sorta di *'invitation au voyage'*: "Eh! *Qu'aimes-tu donc extraordinaire étranger? / J'aime les nuages... les nuages qui passent... là bas... / Les merveilleux nuages!*".